

22

11.F.13

12

Montebelluna
CABINETTO DI
F. MISEROCCHI
RAVENNA

LA

GIUNTA ROMANA

ED IL

COMIZIO POPOLARE

del 22 settembre 1870

NELL

ANFITEATRO FLAVIO



1870

Venezia,
Tipografia del TEMPO

GABINETTO DI LETTERE
— 10 —
P. MISTRI GCHI
RAVENNA



RITIRO 15509

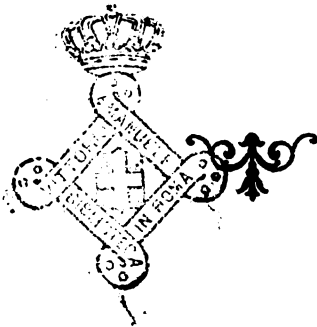
13/12

LA
GIUNTA ROMANA

ED IL
COMIZIO POPOLARE

del 22 settembre 1870

NELL'
ANFITEATRO FLAVIO



Venezia,
Tipografia del **TEMPO**

PREFAZIONE

Non sarò certo accusato d'intemperanza, se calmatisi ormai gli animi, ed entrata Roma nello stato comune a tutte le città sorelle del Regno d'Italia, io venga oggi a rettificare alcuni fatti accaduti nei primi giorni del fortunato risorgimento di Roma, i quali o rimarrebbero inesplicabili o sarebbero definitivamente giudicati colla stregua delle solite calunnie dei partiti politici.

Sono mosso a fare questa pubblicazione coll'animo il più pacato, non solo per amore della verità, che nel perversimento morale di oggi giorno, frutto della corruzione dei governi e delle consorterie, sarebbe stretto dovere per ogni cittadino di far palese tutta intera, checchè ne possa avvenire; ma pei riguardi ch'io debbo ai miei concittadini ed amici politici di Roma, i quali mettendo da un lato, dietro le vivissime mie raccomandazioni, le private loro convinzioni, accondiscesero di buon grado a dar mano alla cosa pubblica. Questi mi furono larghi della loro fiducia, volendo ch'io assumessi il difficile ed ingrato incarico di concretare — d'accordo coi due gruppi politici che si erano costituiti — la formazione di una lista di nomi i quali avrebbero dovuto formare la Giunta — politica o municipale che si voglia chiamare — di Roma. Queste due potentissime ragioni mi hanno fatto vincere la naturale ritrosia d'imprendere questa pubblicazione, nella quale io sono per necessità costretto di dire qualche

cosa sul conto mio; imperocchè lo strale della calunnia si è soprattutto appuntato sulla povera mia persona, volendosi forse colpire in me le gloriose gesta di Roma del 1849.

E che questa ritrosia sia in me naturale, lo prova il fatto incontrovertibile che in così lunghi anni di una vita avventurosa, nella quale la forza delle circostanze mi fece spesso occupare delle alte e responsabili posizioni, io non abbia mai parlato, nè fatto parlare di me, quantunque presso alcuni io sia spesso passato pel più furente demagogo, e presso altri poco meno che per un rinnegato. Io mi acquietava al differente giudizio, trovandone la spiegazione nella mia indipendenza di carattere, e nel destino di tutti coloro i quali lodano la virtù e vituperano il vizio, facendo astrazione se siano i correligionarii o gli avversarii politici, che si rendano degni dell'una o biasimevoli per l'altro.

Non tenendo mai a calcolo ciò che altri potesse credere sul conto mio, io ho sempre limitato, fin dalla prima giovinezza, il modesto scopo della mia vita all'abolizione del governo temporale del Papa ed alla causa dell'unità del nostro Paese, senza la quale — è ormai un fatto che non ha bisogno di prove — l'Italia sarebbe stata sempre mancipio dello straniero.

Ho la coscienza di non essermi mai dipartito di una linea da queste due grandi idee, e di averle sempre seguite:

- 1° con una scrupolosa onestà di carattere;
- 2° senza ambizione di sorta;
- 3° mosso unicamente dal forte sentimento del dovere cui il cittadino deve sentire per la Patria.

In quanto alla onestà di carattere, io ho la rara fortuna di non doverne addurre alcuna prova; e mi basta di fare appello a tutti i miei concittadini, neri, bianchi e rossi; ai miei compagni di sventura nel Castello S. An-

gelo, nelle carceri nuove di Roma e nel forte di Civita Castellana; a tutti coloro, infine, che mi hanno conosciuto ne' miei ventun anni di esilio in Svizzera, in Inghilterra e nelle varie parti d'Italia. Calunniato in politica dai manipolatori del Comitato Nazionale Romano — come dirò in seguito — nessuno però ha messo mai in dubbio la mia onestà.

In quanto all'ambizione, io non ne ho avuto altra, che di essere uomo onesto e di farmi credere tale.

Basteranno due soli fatti: il *primo* dell'essere rientrato in Roma dopo la campagna del Veneto del 1848-49 collo stesso grado di maggiore, che il prode generale Ferrari volle conferirmi, quando in Ancona mi chiamò ad assumere le funzioni di Capo di Stato Maggiore; quantunque facessi sempre inappuntabilmente il mio dovere e godessi della benevolenza ed affezione del prode generale, che mi chiamò nel suo testamento suo esecutore testamentario: il *secondo* dell'essere passato dal posto eminente di Triumviro della Repubblica Romana, dal quale mi dimisi volontariamente, a quello più modesto di ministro dei Lavori pubblici e del Commercio, che mi si volle imporre dal secondo Triumvirato; ed aver finito col dover accettare nel breve spazio di pochi mesi, il posto di sostituto al Ministero della Guerra. Se i destini avessero arriso alla Repubblica Romana, andando di questo passo, avrei finito per essere portiere del Triumvirato! La mia abnegazione non era però merce rara in quei tempi.

Che io poi sia stato unicamente mosso dall'idea del dovere lo provano e la condanna alla galera in vita con cui furono coronate le mie cospirazioni giovanili, e il mio lungo esilio in cui vissi unicamente per opera della mia mente e del mio braccio, senza ricevere sussidi di sorta, nemmeno dai Comitati di soccorso, che per opera nostra si costituivano in Svizzera ed in Inghilterra: e lo

provano infine tutte le mie vicissitudini politiche, dalle quali sono uscito senza lucrarne un centesimo, e senza ch'io debba ripetere da quelle l'attuale mia posizione sociale.

Facendo questa pubblicazione a riguardo dei miei concittadini di Roma, io tacerò tutte le altre fasi della mia vita politica, limitandomi ad osservare che non vi è atto il quale non possa essere giustificato dalle circostanze del momento, e per cui io debba arrossirne o pentirmene. Ho amato e venerato — come faccio tuttora — le due più grandi individualità dell'epoca nostra, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi; ma ho sempre conservato la mia indipendenza di carattere per seguirli ed avere con essi comune il lavoro, quando io lo credeva vantaggioso per il Paese; per ritrarmene, quando io lo reputava dannoso.

Mi restringerò a parlare unicamente della parte che io ho preso nelle cose di Roma in questi ultimi undici anni, lungo i quali sono stato semplice spettatore di ciò che accadeva nel Regno d'Italia. Di una sola cosa però mi sono sempre preoccupato; tutte le mie agitazioni politiche di questi ultimi tempi hanno avuto uno solo scopo — lo dico con orgoglio — l'onore di Roma, la sua liberazione dal governo temporale del Papa.

Il mio concetto su Roma era oltremodo semplice; e vi è voluta tutta la raffineria della Calunnia, sparsa da gente interessata, per complicarlo, e farlo credere diverso da quello che era. Cercherò di spiegarlo con poche parole.

Non ho mai creduto alla efficacia dei mezzi morali per la liberazione di Roma; ma ho sempre ritenuto che fosse una quistione di forza, sia che questa venisse adoperata dai Romani all'interno, iniziando una insurrezione, sia ch'essa venisse adoperata — come infatti è avvenuto — dal governo italiano.

Ho sempre ritenuto che liberatasi Roma dal Papa

in un modo o nell'altro, essa avrebbe sempre accettato, senza discuterlo, il Governo che trovavasi in Italia.

Ho creduto sempre che i Romani, e pel loro onore e pel loro interesse — sapendo quante difficoltà nell'elemento governativo incontrava la questione di Roma capitale — dovessero potentemente prestare la loro mente ed il loro braccio alla liberazione di Roma.

Conoscendo come la grande maggioranza dei Romani, nel fondo del suo cuore odiava il governo del Papa, ed anelava di unirsi all'Italia, io era fatto certo altresì che in Roma non difettavano i generosi — e i disgraziati fatti del 1867 lo provarono all'evidenza — i quali ove fossero stati ben diretti avrebbero potuto, quando favorevoli circostanze si fossero presentate, iniziare una insurrezione.

Ammetteva che la questione di Roma fosse oltremodo grave e tale da dover essere trattata col più grande senno del mondo; e che l'iniziare un moto insurrezionale all'interno dovesse assolutamente dipendere dalle condizioni politiche in cui sarebbersi ritrovate l'Italia e l'Europa.

Da ciò ne avveniva per conseguenza necessaria che io non desiderassi in Roma una cospirazione la quale avesse ramificazioni di squadre, Capi-Sezione e Capi-Divisione; ma sibbene un Comitato composto di gente ardita, onesta ed indipendente, il di cui compito dovesse essere il raccogliere armi e munizioni, e tenere nota, nel più alto segreto, di coloro che fossero capaci di rispondere alla prima chiamata. Io avrei infine desiderato che questo Comitato si tenesse pure nei buoni rapporti di amicizia col Governo italiano, e fosse molto deferente ad esso; ma nello stesso tempo conservasse dirimpetto a lui la più grande indipendenza.

In Roma disgraziatamente avvenne altrimenti. Dopo la scissura nel partito liberale del 1853, un Comitato si era ivi stabilito di persone che dalle file rivoluzionarie erano passate nella parte moderata, ed assunse

il nome di Comitato Nazionale Romano. Per quello ch'io mi sappia, dal 1853 fino al 1859 non si possono rimproverare alle persone le quali si succedettero in questo Comitato se non degli errori di mente. Le cose però dal 1860 in poi peggiorarono a tal punto da trasformare questo Comitato in una Sezione di Polizia del Regno d'Italia; e perchè non mancasse il corrispettivo, non si ebbe il rossore di accettare un ragguardevole sussidio mensile, che ha durato finchè l'onestà del Ministro Lanza non lo fece togliere di mezzo. I lavori poi di questo Comitato non servivano ad altro che a dare un continuo contingente alle carceri Pontificie ed alla Emigrazione. Spesa per armi e munizione, nessuna.

Non è dunque a farsi meraviglia, se colle mie idee io mi trovassi subito in disaccordo cogli aderenti di questo Comitato, venuti anch'essi in emigrazione. Deciso a tentare ogni mezzo affinchè coloro, ch'io credeva in buona fede, volessero mettersi sulla buona via, io mi tenni sempre con essi in amichevoli rapporti; e nel 1862 credetti alla riuscita dei miei sforzi, quando in una riunione di emigrati romani tenutasi in Livorno, io venni incaricato alla unanimità di estendere un *memorandum* al Comitato Romano per le desiderate riforme. Lo spirito di consorteria — soprattutto per opera di quelli che vivevano allora nell'interno — rese il mio *memorandum* lettera morta.

Non mi scoraggiai però; e senza darmene per inteso continuai il mio assunto coi nuovi emigrati di questo Comitato, cui a me ripugnava il credere facessero solo questione d'interessi materiali e di consorteria. Cinque anni però di sotterfugi pur troppo me ne convinsero.

Verso la fine del 1866, venuto a cognizione per opera di amici, i quali si erano condotti a vivere in Roma, che questo Comitato era ivi diventato un mito, una fantasmagoria, detti opera a formare in Firenze un nu-

cleo di emigrati romani, la vita purissima dei quali, e la loro indipendenza di carattere da un partito politico piuttosto che dall'altro, erano garanzia della loro onestà di propositi. Fui da questo nucleo spedito in Napoli, ove radunai gli emigrati romani che vi avevano stanza, i più noti ed i più influenti, senza escluderne alcuni ch'erano notissimi per la loro stretta aderenza col vecchio Comitato Nazionale, e notissimi per le loro opinioni ultra-moderate. Io ed i miei amici non avevamo mai deviato dal fermo proposito di non far quistione nelle cose di Roma di gradazione di partito politico.

La riunione di Napoli convenne all'unanimità nelle idee del nucleo di Firenze; ed io fui incaricato di stabilire nelle varie città d'Italia nuclei di emigrazione romana che convenissero nelle stesse idee; mentre una Commissione, scelta fra i membri della riunione, doveva curare, d'accordo col nucleo di Firenze, la costituzione di un nuovo Comitato in Roma.

Si rinnovò allora più fieramente il sistema di calunnie, ch'è stata l'arma potentissima dei fautori del Comitato Nazionale di Roma; e dipingendomi essi come un forsennato repubblicano, il quale non avesse altro in mira che di ristabilire in Roma la Repubblica romana — e qui si usavano le menzogne più grossolane del mondo — riuscì al personificatore di questo Comitato di ridurre a lettera morta le risoluzioni adottate dalla riunione di Napoli.

Rotto così ogni rapporto cogli aderenti del vecchio Comitato, si dette mano nel marzo del 1867 alla costituzione di un Centro d'insurrezione in Roma, in cui furono assorbiti alcuni uomini di buona fede, che erano stati fino allora aderenti del vecchio Comitato, e questo centro fu garantito da un centro palese costituitosi in Firenze, che agì sempre alla piena luce del sole, pubblicando per le stampe tutti i suoi atti. Unico scopo di

questi due centri era l'insurrezione nel circuito delle mura di Roma, quando i necessari preparativi fossero fatti, e fossero sorte circostanze favorevoli: quistione di gradazione di partito politico, nessuna.

Il concetto — per ciò che riguardava il Regno d'Italia — era altamente governativo; imperocchè non si creavano imbarazzi di sorta al Governo italiano, e si tentava la soluzione della quistione romana senza suo rischio alcuno; mentre per forza di circostanze esso ne avrebbe avuto tutto il profitto. Avevamo poi il grande vantaggio di rimanere in Italia nei limiti della legalità; e lo prova pienamente il fatto, che nè il ministro Ricasoli prima, nè il ministro Rattazzi dopo — quantunque ci avversassero con tutto il loro potere — ardirono dirci cosa alcuna.

Contro l'opera però di questi due centri si scatenarono tutte le passioni e tutti i privati interessi, e non piccola parte vi ebbero i fautori e gl'interessati del vecchio Comitato — che in quel momento era completamente estinto — al fine di paralizzarne l'azione. Noi tenemmo fermo fino al giugno del 1867; e quando vedemmo non poterci più opporre al sistema delle bande che il generale Garibaldi, sull'insistenza di altri, volle adottare, ci ritraemmo dall'opera incominciata, senza ira e senza rancore, come uomini che avevano adempiuto con coscienza il loro dovere.

Il sistema delle bande finì colla catastrofe di Mentana; catastrofe gloriosa, che portò anch'essa i suoi benefici frutti, e che mi lasciò forse oggi un rimorso per non averne fatto parte. Credetti allora pernicioso a Roma e all'Italia il sistema delle bande.

Cogli episodi, narrati di sopra del 1867, cessò completamente la mia ingerenza sulle cose di Roma; ma ebbi sempre viva la fede, che la forza delle circostanze avrebbe fatto presto o tardi riunire Roma all'Italia. Io vedeva con questo realizzato il sogno della mia vita, e ripagate ampiamente tutte le sofferenze patite.

Che lo scioglimento della questione romana non arrechi a me nessun vantaggio personale, lo prova il fatto del mio continuare a vivere in Venezia, ove nell'industria privata io godo una posizione quale non potrei desiderare migliore.

Con questi intendimenti io mossi per Roma il 18 di settembre scorso, specialmente trattovi da una recente sventura di famiglia, della quale per mancanza delle comunicazioni io non aveva più alcuna notizia.

I calunniatori dunque sel sappiano bene che fu questo il solo motivo del mio affrettarmi ad entrare in Roma; come pure è bene si sappia, che i miei affari in quel momento non mi avrebbero permesso di arrestarmi in Roma che soli sette giorni.

Colle cose dette in questa Prefazione, e colla narrazione che segue, cadranno le calunnie che furono dette sul conto mio, e si vedrà dagli uomini spassionati se io mi conducessi in Roma per proclamarvi la repubblica e procurare imbarazzi al Governo: e se infine, non essendo riuscito, io fossi fatto partire dall'Autorità militare come un malfattore.

Venezia, 21 ottobre 1870.

Mattia Montecchi

NARRAZIONE

Il giorno 20 settembre le truppe italiane entrarono di viva forza in Roma per la breccia. Colle colonne di attacco di Porta Pia, entrarono per la breccia nello stesso tempo alcuni emigrati romani, fra i quali distinguerò, per bisogno di questa narrazione, il mio amicissimo Giovanni Costa di Trastevere.

Raccoltisi insieme questi emigrati, irrupero nella città; ed unitisi a varii cittadini, disarmarono colla forza diversi soldati papalini, e s'impadronirono così di armi e di munizioni. Ebbero essi occasione due volte di usarne contro colonne di Zuavi; e due degli emigrati romani furono feriti.

Intorno a questo nucleo di generosi combattenti, presto si radunò una frotta di gente, che vedendo sgombre ormai le strade dagli scherani del Papa, incominciò a gridare si andasse al Campidoglio a costituire una Giunta provvisoria.

Il Costa, ch'era da tutti considerato come il loro capo, arrivò con molto popolo in Campidoglio, ove nelle Camere senatorie trovò alcuni cittadini di Roma, che il bisogno di provvedere alla cosa pubblica aveva quivi condotti. Fra essi ricorderò D. Ignazio dei Principi di Piombino, D. Emmanuele dei Principi Ruspoli, Augusto Silvestrelli, Vincenzo Rossi.

Da questi signori fu presentata al Costa una lista di nomi, che avrebbero dovuto formar parte della Giunta, fra i quali vi era il nome di Giovanni Costa ed il mio.

Il Costa vi si rifiutò, dicendo trovare nomi di persone con cui egli non si sarebbe mai potuto trovare insieme; e s'incamminava già per partire, quando gli fu fatta dagli astanti dolce violenza di rimanere, dicendogli, che si sarebbe d'accordo riformata la lista.

Urgeva intanto di provvedere alle cose, che non ammettevano dilazione, non essendosi trovato al posto nessuno dei membri del vecchio Municipio, ed in quella sera, non uno degl'impiegati. Fra le cose più urgenti era duopo provvedere di alloggi l'ufficialità dell'esercito italiano.

I distinti cittadini, ricordati di sopra, debbo dirlo a loro onore, si sobbarcarono a fare tutto ciò ch'era più necessario.

Molti si arrestarono in Campidoglio a notte inoltrata; alcuni, come il Costa ed il Rossi, vi rimasero tutta la notte.

Fu convenuto, che l'indimani, 21 settembre, si sarebbero riuniti in Campidoglio per concretare definitivamente i nomi della Giunta.

La mattina del 21 settembre nessuno quivi si presentò, ed il Costa ed il Rossi rimasero soli. La fatica, l'insonnia li opprimeva; e per quanto si adoperassero, essi non potevano provvedere a tutto, sebbene l'energia del Costa avesse obbligato gl'impiegati Municipali ad andare al loro posto.

Molti cittadini accorrevano continuamente in casa delle mie sorelle per avere notizia del mio arrivo. Io giunsi in Roma la mattina del 21 settembre verso le undici e mezzo — ed inaspettato da tutti.

Il Costa venne anelante dal Campidoglio per condurmi seco. Egli dovette adoperarsi molto onde per-

suadermi a recarmi colà ; e devo confessare, che vi andai più trascinato che di buona volontà.

Erano le due pomeridiane, quando io, sbalordito dagli avvenimenti, e sotto le vivissime emozioni, cagionate da tante ricordanze, posi il piede in Campidoglio.

Quando io fui informato del vero stato delle cose — quantunque mi si dicesse che la lista dei nomi, la quale mi era offerta, fosse stata acclamata da una riunione di popolo in Campidoglio nella sera precedente — io vidi la necessità di sottoporre questa lista all'approvazione del più grande numero di cittadini, per dare alla medesima un aspetto almeno di legalità. Vidi eziandio ch'era assolutamente indispensabile, che tutti coloro, i quali facevano parte di quella lista, si riunissero per concretare il da farsi.

La lista, che mi fu presentata, era la seguente :

D. Onorato Caetani
Principe Odescalchi
D. Ignazio dei Principi di Piombino
D. Emmanuele dei Principi Ruspoli
Giovanni Costa
Augusto Silvestrelli
Felice Ferri
Pietro De-Angelis
Vincenzo Rossi
Filippo Costa
Dottore Aleggiani
Professore Bacelli
Mattia Montecchi.

Può essere ch'io abbia dimenticato un qualche altro nome.

Mentre si discuteva, entrarono nella camera il Cav. David Silvagni e suo fratello, l'ex-Maggiore dell'esercito, i quali venivano ad offrirsi per cooperare in tutto ciò che fosse necessario.

Io aveva la grande fortuna di trovarmi d'accordo coi miei intimi amici :

1.° sul non dare alcuna importanza politica a questa Giunta, che secondo noi avrebbe dovuto limitarsi solamente a provvedere a cose municipali, e per brevissimo tempo ;

2.° a non fare la minima quistione di partito politico.

Noi ne offrivamo una prova, che non ammetteva alcun dubbio, acconsentendo che uomini dei nostri principj fossero in questa Giunta rappresentati in grande minoranza. Guardando al colore politico, noi eravamo infatti tre contro dieci.

Il Silvagni, quantunque noto per le sue attinenze col vecchio Comitato Nazionale di Roma, e per la sua dipendenza dal Marchese Gualterio, ebbe da noi liete accoglienze. Gli fu chiaramente esposto il largo nostro modo di vedere, sul quale convenne perfettamente ; e si restò d'accordo, che alle 7 della stessa sera ci saremmo tutti riveduti in Campidoglio, ove personalmente da tutti noi si sarebbero invitati ad intervenire tanto coloro che erano stati designati come membri della Giunta, quanto altri ragguardevoli cittadini. Si provvide intanto alle cose più urgenti, e si emanarono ordini sottoscritti da me, Giovanni Costa e Vincenzo Rossi.

Mi affrettai intanto con Giovanni Costa di recarci da molti cittadini per pregarli ad intervenire la sera in Campidoglio ; e ricorderò fra gli altri i distinti Giureconsulti Piacentini e Lunati, che non potemmo in alcun modo vedere ; il sig. Augusto Silvestrelli, da cui fummo due volte in casa senza averlo potuto trovare ; il sig. Simonetti al Clementino, che ci mise in dubbio se sarebbe venuto ; D. Emmanuele dei Principi Ruspoli, che non ricordo cosa rispondesse ; e così altri.

Si venivano intanto affiggendo a tutti gli angoli della

città alcune liste stampate di nomi per la Giunta, una forse diversa dall'altra, senza che vi fosse sotto alcun nome, il quale ne indicasse la provenienza. In molte di queste liste — se non forse in tutte — io vi trovava sempre il mio nome. Era dunque evidente che diversi gruppi di cittadini si stavano preoccupando della formazione della Giunta.

Mi condussi presso il Generale Masi, e vi trovai installato — non so in quale qualifica — il Cav. David Silvagni, e vidi nelle sale molti cittadini romani, fra i quali notai i signori Augusto Silvestrelli, Vincenzo Tittoni, Felice Ferri, D. Ignazio dei Principi di Piombino, D. Emanuele dei Principi Ruspoli, e tutti manifestamente si stavano occupando di concretare una lista definitiva per la Giunta. Tutti ammisero, ch'era indecoroso per Roma, che non si costituisse il più presto possibile un' autorità cittadina; e mi parve che tutti convenissero nelle idee da me chiaramente manifestate di non fare, cioè, quistione di partito politico; e fui da ognuno interessato — in particolar modo dal Generale Masi — perchè volessi anch' io dar mano, onde si formasse questa Giunta, la quale riuscisse accetta alla maggioranza del paese. Io conclusi, che avremmo ottenuto questo scopo qualora tutti fossero convenuti alle 7 della sera in Campidoglio; ed insistetti molto su questo, soprattutto coi signori Augusto Silvestrelli e Vincenzo Tittoni, ch'io poteva supporre pensassero, non riuscirmi essi molto graditi.

Uscito dal Generale Masi, io dovevo ad ogni momento fermarmi con un gran numero di persone, le quali si meravigliavano non essersi ancora costituita la Giunta; e fui invitato d'intervenire alle 4 pomeridiane ad una riunione numerosissima di cittadini, tenuta nel Palazzo Bernini al Corso, che aveva provvisoriamente assunto il nome di Circolo popolare, e che oggi si chiama Circolo Romano.

Quando io entrai nella sala, la riunione era presie-



duta dal distinto Patriotta Conte Luigi Amedei, ex-Colonnello del Genio, il quale volle ch'io prendessi — tutti consentendolo — il suo posto.

Trovai, che questa riunione, la quale constava di qualche centinaio di cittadini, non solo si stava preoccupando della formazione della Giunta, ma aveva già formulato l'invito pel giorno susseguente, 22 settembre, ad un Comizio Popolare nell'anfiteatro Flavio, dal quale sortisse, per acclamazione, composta definitivamente la Giunta.

Io raccontai ciò ch'era avvenuto fino a quel momento; e spiegando il concetto, ch'io ed i miei intimi amici ci eravamo formati sulla costituzione di questa Giunta, feci vedere l'assoluta necessità di andare perfettamente d'accordo coi diversi gruppi politici. Io non aveva forse bisogno di fare queste raccomandazioni; imperocchè la loro lista già constava nella massima parte di elementi ultramoderati. Si convenne: *che* pel giorno susseguente fosse pubblicato il manifesto del Comizio di cui per forza mi si volle dare la Presidenza; *che* si formasse una Commissione dei presenti onde comporre definitivamente la lista per la Giunta; *che* io, servendo di anello di comunicazione, cercassi di mettere d'accordo le diverse liste, che potevano essere fatte da altri gruppi; finalmente, *che* questa Commissione venisse in casa mia l'indomani, 22 settembre, con pieni poteri per concretare la lista definitiva che si doveva leggere al Comizio.

Vedendo che la cosa incominciava ad acquistare una forma definitiva, corsi nuovamente dal generale Masi, ove trovai presso a poco lo stesso gruppo di persone. L'annuncio del Comizio, recatovi da me, parmi fosse accolto con molto timore, soprattutto dal generale Masi, il quale doveva pur sapere, per esperienza propria, con quanto ordine si fossero sempre tenute in Roma grandi riunioni di popolo. Fui istantemente pregato perchè mi adoperassi a far contromandare il Comizio, al che mi rifiutai;

ma sulle vive istanze fattemi, garantii che il Comizio si sarebbe tenuto coll'ordine il più perfetto — e tenni difatti la parola.

Si ritornò quindi sulla lista dei nomi per la Giunta, avendo spiegato a tutti quei signori, che cosa si fosse deciso nel Circolo Popolare; e ricordo che dovetti spendere molte parole per convincerli, che tutto si poteva accomodare facilmente di comune accordo; imperocchè i desiderii dei cittadini del Circolo Popolare erano oltremodo limitati. Mi fu allora data una nota, redatta da quei signori, con 22 nomi, fra i quali vi era il mio e quello di Giovanni Costa, e l'assicurazione che si sarebbe procurato di metterla d'accordo con quella che avrebbe fatta il Circolo Popolare.

Giungemmo così alla sera, in cui erasi deciso riunirsi alle 7 in Campidoglio. Molti intervennero; ma pochissimi fra coloro ch'erano stati designati nella nota del giorno 20. Vennero il cav. David Silvagni ed il cav. Righetti, romano, sotto-prefetto in non so qual parte del Regno. Eglino, trattomi da un lato, mi dissero, *che* si credeva indispensabile fosse Presidente della Giunta D. Michele Caetani, Duca di Sermoneta; ma che questi si ricusava assolutamente di farne parte, se la Giunta fosse acclamata in un Comizio; *che* si era pensato fra coloro, i quali convenivano nelle sale del generale Masi, di invitare il duca di Sermoneta a nominare egli stesso la Giunta; *che* mi pregavano, affinchè io volessi far accettare dai miei amici questa idea.

Risposi, *che* nello stato in cui stavano le cose, ciò era impossibile, o almeno, ch'io non vi avrei mai prestato mano; *che* non potevo credere il Duca di Sermoneta facesse questa difficoltà; *che* tutto al più poteva ciò provenire unicamente dall'essere egli stato male informato. Di questa conversazione fra noi tre, fui pregato allora di non farne parola.

Si discusse quindi lungamente in comune senza venire ad alcun risultato pratico, mancando moltissimi che erano stati invitati. Ci sciogliemmo dopo aver provveduto alle cose più urgenti, fra le quali la provvista delle carni pel mercato dell'indimani al Foro Boario, che senza questo e senza l'abnegazione del sig. Felice Ferri, non avrebbe avuto luogo, con danno della città.

Un'onda di popolo era venuta nella sera sulla spianata del Campidoglio e dimandava di vedere la Giunta. Fui pregato di dire qualche cosa; e dissi infatti ciò che il cuore mi dettava, informando il popolo che la Giunta si sarebbe nominata nel Comizio del giorno susseguente.

Nella mattina del 22, la Commissione, scelta dal Circolo Popolare, come si è detto di sopra, venne in casa mia, latrice di una lista composta di una quarantina di nomi. Fu oltremodo facile metterla d'accordo con quella che mi era stata data il giorno precedente nelle sale del generale Masi; imperocchè quasi tutti i 22 nomi di essa si trovavano nella nota del Circolo. Fu dunque redatta una lista di 42 nomi, comprendendo tutti i 22 nominati; ed io ebbi facoltà dalla Commissione di accrescerla con altri due nomi, senza riferirne, qualora tale aggiunta fosse richiesta da coloro che si riunivano nelle sale del generale Masi.

Soddisfatto di essere giunto ad un tale risultato, in cui era evidente la nostra abnegazione ed il nostro spirito di concordia, mi recai verso le 11 della mattina dal generale Masi. Ebbi a lottare con molte difficoltà, che mi giunsero inaspettate; imperocchè esaminando i nomi ad uno ad uno, feci rimarcare che sopra 42, nove soli erano di opinioni decisamente avanzate o repubblicane, che si volessero chiamare; in guisa che non si poteva pretendere di più. Finalmente parve si accontentassero; ed il gen. Masi, prendendo in mano la lista, m'invitò di andare seco presso il gen. Cadorna, dal quale fummo in pochi istanti.

Non vidi il generale Cadorna, perchè volli che il Masi potesse liberamente parlare con lui. Osservai intanto un andirivieni di molti fra quei signori, già incontrati nelle sale del Masi, il quale uscito finalmente colla stessa lista in mano, mi disse: *tutto adesso dipende dal Duca di Sermoneta*; s'egli accetta la lista, tutto va bene.

Andammo direttamente — era verso il mezzogiorno — dal Duca di Sermoneta, accompagnati dal sig. Volpicelli che avevamo trovato dal generale Cadorna. Nel tragitto il generale Masi si esprese senza reticenze sull'adozione della lista; e solo ritornava sul discorso del Comizio, facendomi spesso ripetere la parola, già data, che tutto sarebbe finito nell'ordine il più perfetto.

All'entrare nell'appartamento del Duca di Sermoneta, ne usciva il dottor Pantaleoni, ch'io non presi per buon augurio. Rimasi nell'anticamera; ed il generale Masi col sig. Volpicelli entrarono dal Duca. Sentii un discutere concitato, e la voce alta del Duca che mi sembrava di un tuono irritato. Poco dopo ne uscì il general Masi, che mettendosi le mani nei capelli mi disse, esservi stato certo qualcuno, il quale aveva fatto cambiare il Duca di opinione, avendolo trovato tutto il rovescio da quello che s'era mostrato la sera precedente; e che il duca non avrebbe accettato di essere della Giunta, se la nomina non venisse direttamente dal Governo di Firenze.

Erano scorsi appena pochi minuti; ed il sig. Volpicelli uscì correndo dalla camera del Duca, invitandoci ad entrare subito; giacchè sembrava egli fosse ritornato alle opinioni della sera precedente.

Pronunziato il mio nome dal generale Masi, il sig. Duca — che ha oggi il grande infortunio di essere cieco — mi stese cortesemente la mano; e disse di me le cose più cortesi, ricordando le nostre relazioni del 1849, e concludendo, che con un uomo quale io sono, egli era contentissimo di trovarsi insieme. Entrammo allora in

discussione. Il signor Duca parlò moltissimo e sempre collo spirito, che gli è abituale, dando però manifestamente a divedere come egli fosse preoccupato dall'agitarsi del popolo, e concludendo, ch'egli non riconosceva allora in Roma altra autorità, fuori di quella del Re Vittorio Emmanuele.

Il generale Masi cercò calorosamente di ribattere le difficoltà promosse dal Duca perchè fosse acclamata la lista della Giunta in un Comizio popolare, e perchè vi fossero nella lista alcune persone note pei loro principii repubblicani. Io feci il resto dando spiegazioni più ampie.

Il signor Duca allora, arrendendosi alle nostre ragioni, disse queste testuali parole: = *A me già non fanno paura i repubblicani, come non mi ha mai fatto paura nessuno, nemmeno il Governo del Papa.* =

Io lessi allora tutta la lista dei 42 nomi, che fu pienamente approvata dal signor Duca, colla condizione espressa però, che vi si aggiungessero altri 2 nomi, cioè, quelli del principe Augusto Ruspoli e del Conte Bosio Sforza Cesarini.

Così verso un'ora e mezzo pomeridiane — pochi momenti, cioè, prima del Comizio popolare dell'Anfiteatro Flavio — venne approvata la lista dei nomi dal general Cadorna, dal general Masi e dal Duca di Sermoneta.

Il Comizio popolare, malgrado le mene di chi cercò mandarlo a vuoto collo spargere nella mattina le notizie le più contraddittorie fu oltremodo numeroso ed ebbe esito fortunato. Se ne leggerà il verbale inserito tra i Documenti (1).

Nemmeno gli ortodossi debbono aver trovato ragione di esserne malcontenti; imperocchè sulla proposta dell'avvocato Carancini, il Comizio votò un rendimento di grazie al Re, ai Ministri, ed alle armate di terra e di mare; e non voglio credere sia riuscito discaro al loro orecchio il saluto fragoroso, che il Comizio inviò al generale

Garibaldi. Si troveranno fra i documenti le risposte che io ebbi l'onore di ricevere dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dal generale Garibaldi (2).

Terminato il Comizio, ci recammo in pochi al Campidoglio, ove dato sesto a ciò ch'era indispensabile, furono mandati gl'inviti a tutti i 44 signori compresi nella lista, pregandoli di trovarsi l'indomani alle 11 della mattina in Campidoglio.

Spossato dalla fatica sostenuta per 36 ore continue, volli ciononostante, prima di ritirarmi, vedere il Generale Masi, che trovai, posso dire, in uno stato convulso. Egli mi dichiarò, che il Generale Cadorna non voleva più riconoscere quanto si era fatto, ma che voleva nominare la Giunta di sua autorità. Egli mi disse di attenderlo nelle sue sale, finchè ritornasse dal Generale Cadorna, che si lusingava di rimuovere dal suo proposito.

Io ricusai ed uscii da Monte Citorio compiangendo la cecità di tali uomini, che si mandano a governare dei paesi, ed un paese come Roma.

La mattina susseguente infatti comparve un manifesto del Generale Cadorna che di propria autorità — contraddicendo a quanto aveva fino allora scritto e detto — nominava la Giunta Romana.

Alle 11 antimeridiane, la Presidenza di fatto della Giunta, acclamata nel Comizio popolare, si recò al Campidoglio, che trovammo occupato militarmente, ed un Delegato di pubblica sicurezza ed un Capitano dei Bersaglieri, nemmeno ci permisero di montare sul piazzale del Campidoglio.

Redigemmo allora una protesta, (3) che recammo dal Notaro degli Abbati, perchè in forma notarile la intimasse al Generale Cadorna; ma il Notaro non poté far registrare l'atto, essendosi opposto il Preposto del registro; e così noi dovemmo in forma privata mandare questa

protesta al Generale Cadorna, consegnandola al suo Capo di Stato maggiore.

Dopo quattro giorni, come io aveva già divisato prima di entrare a Roma, ne partii tranquillamente per Venezia.

Ho dovuto essere prolisso, perchè dai minimi particolari si veda fin dove giungesse la nostra longanimità, e la nostra abnegazione.

La parola di concordia parti, come sempre, dal partito avanzato, al quale io mi onoro d'appartenere.

I commenti al lettore.

Mattia Montecchi.

DOCUMENTI

(1) **Verbale.** — A seconda della Notificazione di questa mane, il popolo romano si è riunito alle 3 pom. nell'Anfiteatro Flavio allo scopo di approvare una nota di 44 individui scelti da varii gruppi di onesti cittadini senza riguardo alcuno al loro colore politico, e detta Giunta duratura in ufficio fino a che con una regolare elezione venisse stabilmente provveduto. In conseguenza di che essendo seduto al seggio Presidenziale il signor Mattia Montecchi assistito dai signori Avvocato Baccelli Augusto, Dottore Regnoti Lieto, Avvocato Reali Francesco, Castellani Alessandro, Avvocato Lattanzi Venceslao, Conte Moroni Pietro, Generale Duca Lante, e finalmente dal Marchese Francesco del Gallo come Segretario. La radunanza si apriva con felici auspici, mentre si contavano oltre dieci mila cittadini.

Verso le ore tre e mezza pom. il Montecchi prendeva la parola; disse quanta fosse la sua gioia nel poter presiedere un Comizio di suoi concittadini, non nascondendo la commozione del suo animo. Ricordò quindi le parole del proclama del general Cadorna, in cui questi riconosceva il diritto ai Romani di scegliere i proprii reggitori. Accenna alla difficoltà di tenere un Comizio regolare, e come varii gruppi di onesti cittadini per lo spazio di 36 ore abbiano travagliato allo scopo che nella Nota, che ora si propone al Comizio, si trovassero tutte

le opinioni appartenenti alle diverse frazioni del partito liberale.

Notò l'impossibilità di fare una nomina per schede, e che un altro giorno perduto era il torto di Roma.

Eccitò i cittadini a far tacere le gare di partito, mentre era solo quistione di amministrare provvisoriamente il Comune, occupandosi di preparare le Liste Elettorali ed il Plebiscito.

Avendo quindi accordato la parola al signor Luciani, questi si dilungò troppo dal vero soggetto, e dovè rinunciare per i segni manifesti della impazienza del pubblico.

Non era intanto difficile lo scorgere come la nota dei 44 individui fosse nell'insieme di pubblica e generale soddisfazione.

Essi vennero letti dal sig. Presidente ed erano i seguenti :

1. Alessandro Castellani
2. Giovanni Costa
3. Vincenzo Rossi
4. Felice Ferri
5. Pietro De-Angelis
6. Augusto Silvestrelli
7. Duca D. Michele Caetani
8. Avvocato Alessandro Cavallini
9. Avvocato Filippo Bruni
10. Conte Luigi Amadei
11. Ing. Francesco Armellini
12. Avvocato Luigi Boccafogli
13. Generale Pietro Rosselli
14. Ernesto Ranucci
15. Nino De-Andreis
16. Baldassare de' Principi Odescalchi
17. Francesco Del Gallo

18. Felice Scifoni
19. Prof. Guido Baccelli
20. Prof. Pietro Rosa
21. Emanuele dei Principi Ruspoli
22. Ignazio dei Principi di Piombino
23. Gaetano Narducci
24. Achille Mazzoleni Gori
25. Pietro Camporesi
26. Gaetano de Niccolò
27. Dott. Carlo Maggiorani
28. Eugenio Agneni
29. Conte Michele Amedei.
30. Vincenzo Tittoni
31. Avvocato Vincenzo Tancredi
32. Filippo Costa
33. Luigi Simonetti
34. Avvocato Raffaele Marchetti
35. Alessandro Del Grande
36. Principe Francesco Pallavicini
37. Augusto Castellani
38. Duca Sforza Cesarini
39. Avv. Biagio Placidi
40. Avvocato Augusto Baccelli
41. Angelo Tittoni
42. Bosio Sforza Cesarini
43. Eugenio dei Principi Ruspoli
44. Mattia Montecchi

Avendo quindi il signor Presidente invitato il popolo a mostrare la sua approvazione alzando la mano ed il cappello, veniva constatato dall'Ufficio della Presidenza che i suddetti signori alla quasi unanimità riportarono la dovuta approvazione.

Quindi prendeva la parola il sig. Avv. Alessandro Carancini per invitare l'adunanza a mandare una parola

di ringraziamento al Re Vittorio Emanuele, al Governo del Re, all'armata italiana, ed un saluto al generale Garibaldi. Il popolo con fragorosi ed unanimi applausi mostrò quanto il Carancini avesse bene interpretato il suo sentimento. Quindi il sig. D'Angelo proponeva all'adunanza d'innalzare un monumento al maggiore Pagliari, ed al luogotenente Valenziani, nostro concittadino nonchè agli altri soldati dell'armata italiana che incontravano la morte sulle nostre mura. Anche questa proposta veniva accolta con non dubbi segni di approvazione.

Il Presidente quindi prendeva atto che si dovesse telegraficamente mandare una parola di ringraziamento al Re Vittorio Emanuele, al Governo del Re, all'armata di terra e di mare, ed un saluto al gen. Garibaldi, ed ai Municipii di Torino, Orvieto e Frosinone. Terminava ringraziando l'adunanza perchè numerosa fosse accorsa ai Comizi, ed invitava tutti a sciogliersi pacificamente.

Ciò aveva luogo verso le ore 5 pom., e quelle schiere numerose si disperdevano tranquillamente nelle vie circostanti.

Dal Campidoglio, li 22 settembre 1870.

L'Ufficio di Presidenza

firm. ALESSANDRO MORONI
» AV. AUGUSTO BACCELLI
» F. DEL GALLO

MATTEA MONTECCHI
GIOVANNI COSTA
V. ROSSI
ALESSANDRO CASTELLANI
LUIGI AMADEI

(2) Signor Mattia Montecchi,

Roma

Governo gradisce ringraziamenti votati jeri da questo Comizio popolare al Re, Esercito, Ministri per liberazione Roma e sue Provincie, confida concordia cittadini, indispensabile per affermare e compiere opera iniziata.

Il Presidente del Consiglio

G. LANZA.

Per copia conforme
Roma 23 settembre 1870.

Mattia Montecchi

Caprera, 4 ottobre 1870.

Caro Montecchi,

Il saluto di Roma è quanto mi poteva giungere di più onorevole e di più grande. Io ne vado superbo; e non dubito che l'Italia con a capo l'Immortale Metropoli, terrà degnamente il suo posto tra le grandi nazioni del mondo.

Lavare però, e subito dal sudiciume pretino Colei che deve servir d'Emporio alla rigenerazione umana.

Un caro saluto ai Romani dal sempre

Vostro

G. GARIBALDI

(3) **Protesta.** — I sottoscritti come componenti la Presidenza della Giunta provvisoria amministrativa di Roma, hanno dichiarato come appresso.

Ritenuto che il Ministro degli affari esteri ai rappresentanti di Sua Maestà all' Estero con dispaccio dei sette settembre corr. anno 1870 dichiarasse di volere occupare la città di Roma lasciando alle popolazioni la cura della propria amministrazione.

Che con lettera in data del giorno susseguente 8 settembre il Presidente del Consiglio de' Ministri desse mandato al sig. Conte Ponza di S. Martino di dichiarare al S. Padre che la occupazione di Roma avrebbe avuto luogo con la riserva di lasciare alle popolazioni la cura di provvedere alla propria amministrazione.

Che Sua Eccellenza il sig. Generale Cadorna con Proclama dato da Terni 11 settembre anno corr. dichiarasse agli Italiani delle Provincie Romane che il suo mandato consisteva non già ad intervenire nel governo e nelle amministrazioni a cui provvederebbero essi stessi, ma il suo compito limitarsi a mantenere l'ordine pubblico, ed a difendere l'invulnerabilità del suolo della patria.

Che la stessa sullodata Eccellenza Sua con altro suo Proclama dei 21 settembre anno corr. 1870 indirizzato ai Romani non solo riconfermasse il diritto, ma invitasse i Romani ad esercitarlo con queste parole. — Omai l'avvenire vostro e quello della nazione è nelle vostre mani. —

Che in sequela di tali dichiarazioni la precedente Magistratura Romana abbandonò di fatto l'amministrazione della stessa cosa pubblica.

Che per il fatto dell'avvenuto abbandono e per diritto naturale e per le dichiarazioni ed impegni presi dal governo del Re e dal Generale Cadorna al cospetto dell'Europa, del S. Padre, e della nazione Italiana il popolo di Roma incominciasse a preoccuparsi della nomina di una Aggiunta Provvisoria, cui affidare la cura della propria amministrazione.

Che tale travaglio elettorale dei cittadini divisi in vari gruppi politici protrattosi per oltre due giorni fosse conosciuto notoriamente senza che per parte dell'autorità militare si ovviasse al bisogno di non lasciare deserta la Civica amministrazione.

Che dopo la fusione di tutti i gruppi politici operata con la mediazione di uno dei sottoscritti si adunò il popolo in un Comizio convocato con pubblico invito fatto da diversi cittadini all'Anfiteatro Flavio per l'approvazione o rifiuto delle persone designate come candidate della Giunta provvisoria.

Che il popolo in un numero di oltre diecimila persone approvasse per acclamazione la nomina della Giunta provvisoria amministrativa.

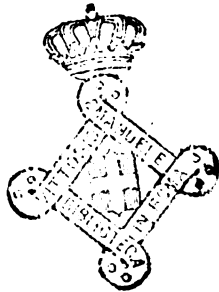
Che in seguito di tale popolare suffragio venissero di fatto trasmesse lettere d'invito col timbro Municipale agli eletti nel Comizio perchè oggi 23 settembre alle ore 11 accedessero agli uffici Comunitativi per la costituzione della Giunta stessa.

Che Sua Eccellenza il Generale Cadorna avendo fatto militarmente occupare tutti gli accessi del Campidoglio abbia mediante l'asserto delegato di pubblica sicurezza Edoardo Campioni assistito dalla Compagnia del decimosettimo Bersaglieri Capitano Tomassoni respinto violentemente i membri della Giunta scelti dai vari gruppi po-

litici ed acclamati dal popolo in legittimo Comizio procedendo esso di fatto alla nomina di una Aggiunta provvisoria, prendendosi così la cura dell'amministrazione lasciata alle popolazioni.

Perciò i rappresentanti già detti hanno dichiarato di protestare contro tale atto illegale violento e lesivo dei diritti del popolo, cui doveva spettare come spetta la cura della propria amministrazione e se ne appellano al senso retto del parlamento, della Nazione e dell'Europa.

Roma 24 settembre 1870.



Giovanni Costa
Vincenzo Rossi
Mattia Montecchi





